

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCVI, terza serie, 18/I (2019)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Gianpaolo Scarante

LE MIGRAZIONI NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE
DEL XXI SECOLO E IL RUOLO DELLA TURCHIA*

Il tema delle migrazioni in questa fase storica è divenuto un tema trasversale a tutte le grandi problematiche del nostro tempo siano esse nazionali, europee o internazionali. Non vi è parlamento nazionale o foro multilaterale, come le Nazioni Unite o l'Unione Europea, che non lo includano con evidenza prioritaria nelle agende dei loro lavori. Non vi è praticamente dibattito politico interno, come sappiamo bene noi italiani, che non ne parli diffusamente, il più delle volte in termini altamente emotivi e fortemente polemici e divisivi.

Non molti anni fa non era così: il tema migratorio aveva un rilievo interno e un profilo prevalentemente legislativo o di natura economica. Non suscitava grandi emozioni a livello collettivo e non era un argomento strumentalizzato a fini di politica interna nell'arena politica. La sua trattazione era perlopiù riservata agli ambienti direttamente coinvolti e agli specialisti del settore.

Oggi invece rappresenta il primo o il secondo titolo di apertura dei notiziari radiotelevisivi, occupa larghissimo spazio in tutto il sistema mediatico ed è argomento di sentito dibattito nei salotti come nei bar di periferia. La sua valenza strettamente politica è in definitiva altissima.

Questa profonda trasformazione è avvenuta sotto i nostri occhi nel corso di questi ultimi anni, in maniera graduale e progressiva, senza quasi che ce ne accorgessimo.

Ma a differenza di altri temi oggi di drammatica attualità, il tema migratorio ha una caratteristica che lo rende speciale: il suo altissimo contenuto etico e morale, che tocca in profondità le coscienze e pone in discussione le nostre più radicate convinzioni ideali e i principi stessi del nostro storico convivere civile.

Questa sua forza straordinaria discende dal fatto che il tema del

* Prolusione pronunciata in occasione del convegno *L'Europa dei diritti e le sue prospettive. Welcome*, tenutosi il 17 giugno 2016 al cinema Mpx di Padova.

quale parliamo, quello delle migrazioni e delle sue implicazioni, è una forza profonda della storia attuale, vero motore delle trasformazioni in atto. Da come esso verrà affrontato e auspicabilmente risolto dipenderà quindi molto del nostro futuro.

A livello europeo, inteso a livello di istituzioni dell'Unione Europea, è il tema che forse più ha messo a disagio le istituzioni comunitarie, apparse incerte nell'affrontare le grandi sfide di questa epoca e soprattutto nel decidere e nell'attuare iniziative efficaci. Non a caso chi oggi lamenta la profondissima crisi in cui versa la costruzione europea menziona *in primis* proprio lo stallo decisionale in tema di fenomeni migratori.

Gli antichi greci dicevano che gli dei accecano coloro che vogliono perdere. Questa Europa sembra cieca e incapace anche solo di comprendere la portata del fenomeno. Per riconoscerlo quale fenomeno formalmente comune e non di sola pertinenza di qualche stato coinvolto, come il nostro, c'è voluta l'apertura della cosiddetta "rotta balcanica" e tutto quello che ne è seguito.

Resta il fatto che, privi di una visione globale nei confronti di quanto avviene, i paesi europei annaspiano in non conclusive diatribe su ricollocamenti di migranti, dalle dimensioni minime direi quasi irrilevanti, per di più in un clima di altissima conflittualità. Ognuno sembra andare per la propria strada, di serie analisi sulle sue cause profonde o di una vera politica europea non vi è neanche l'ombra.

Paesi come l'Italia sentono in maniera bruciante e insopportabile l'assenza dell'Europa in questo delicatissimo settore. In questa drammatica situazione, se non vi sarà un rapido e profondo mutamento di rotta, proprio le migrazioni potrebbero diventare un tema dirompente per l'Unione, al limite il suo elemento disgregatore.

A livello internazionale gli sviluppi sono stati ancora più sorprendenti. Il tema ha fatto irruzione nei rapporti fra stati divenendo uno snodo obbligato in tutti i grandi negoziati della Comunità internazionale. Si è spesso saldato con gravi crisi locali o regionali, la Tunisia, la Libia, l'Egitto e in maniera particolarmente drammatica con la Siria, divenendo componente essenziale dei più gravi conflitti di quest'epoca storica.

Nel caso della Turchia è avvenuto qualcosa di assolutamente imprevedibile: il tema migratorio è stato il fattore che ha inaspettatamente ridato slancio al negoziato per l'adesione di Ankara all'Europa, negoziato che per volere di Francia e Germania era di fatto da tempo congelato.

Questa straordinaria trasformazione del tema migratorio da tema specifico a tema a valenza politica globale è sorprendente anche per la rapidità con cui si è realizzata.

Ho un ricordo personale al quale penso spesso. Nei primi anni novanta mi trovavo in Tunisia come consigliere dell'Ambasciata italiana ed ero responsabile del settore economico commerciale. Ricordo come fosse presente un flusso rilevante e continuo di cittadini tunisini, molte migliaia all'anno, che si recavano in Italia perlopiù per effettuare acquisti di ogni tipo. Vi era addirittura un servizio quotidiano di aliscafi che da Kelibia, nella penisola di Capo Bon, in qualche ora portava i viaggiatori a Trapani, così da permettere l'andata e il ritorno nella stessa giornata.

In quegli anni, fino al 1992, non vi era regime di visto, so che oggi appare sorprendente, né per la Tunisia né per gli altri paesi del Maghreb. I cittadini tunisini, purché in possesso di un passaporto valido, erano liberi di prendere una nave o un aereo e di venire in Italia.

Ebbene non vi era nessun assalto al nostro paese, chi veniva dalla Tunisia soggiornava in Italia per il tempo che riteneva necessario e poi rientrava a casa propria. Tutto si svolgeva normalmente, nessuna emergenza o eccezionalità. Da parte italiana questo flusso era addirittura incoraggiato per i suoi benefici effetti sul commercio siciliano.

Che cosa è avvenuto in questi relativamente pochi anni per trasformare così radicalmente il fenomeno? Perché, per restare all'esempio della Tunisia, i tranquilli viaggiatori che facevano acquisti a Trapani e rientravano a casa loro sono divenuti in poco più di venti anni i disperati pronti a affrontare traversate del mare a rischio altissimo della propria vita?

La risposta più ovvia e immediata è che intere aree geografiche, come appunto il Maghreb, sono entrate in una fase di grande instabilità politica e di conseguenti drammatiche debolezze nell'economia e nelle rispettive società. Allargando lo sguardo oltre la riva sud del Mediterraneo constatiamo che la situazione non è migliore.

Tutte le grandi crisi del passato, *in primis* quella mediorientale, sono rimaste irrisolte, se non aggravate, e a queste se ne sono via via aggiunte delle nuove in un crescendo drammatico, determinando spostamenti migratori di eccezionale portata e ampiezza.

Quello cui noi oggi assistiamo in tutto il mondo mediterraneo è in realtà un fenomeno molto ampio, di vera portata storica: uno sgre-

tolamento degli equilibri geopolitici costruiti e imposti sin dalla fine della prima guerra mondiale.

Pensiamo alla Siria, le cui frontiere sono state artificialmente create dagli accordi Sykes-Picot o alla Libia anch'essa entità artificiale realizzata con l'accorpamento di tre componenti molto diverse e prive di storia comune. Fintantoché la comunità degli stati non comporrà un nuovo equilibrio, l'instabilità persisterà con tutte le sue drammatiche conseguenze.

Ma le migrazioni quale prodotto diretto delle situazioni di guerra o di crisi socio-politica sono solo una componente della realtà migratoria attuale, molto importante e moralmente coinvolgente. Un capitolo toccante e fondamentale per le nostre coscienze, che mette a dura prova i nostri principi o meglio l'applicazione pratica di questi.

Causa e rimedio in questo caso appaiono, perlomeno in principio, chiari. La causa sono le situazioni di conflitto e di conseguente crisi umanitaria che aumentano e coinvolgono sempre più grandi masse di sventurati. Il rimedio, più facile a dirlo che a farlo, è quello di comporre queste crisi e impedire che diventino una voragine senza fondo come ad esempio è divenuta in sei lunghi anni la crisi siriana.

La comunità internazionale degli stati, perlomeno in questa fase, non sembra in grado di pervenire a un nuovo equilibrio geo-politico. Orfana di un ordine mondiale, dopo la fine del bipolarismo, sembra lasciarsi trascinare verso il caos o verso una sorta di ordine caotico, o "una minima gestione del caos" come sostengono alcuni analisti. Il che si traduce in una sostanziale incapacità di concepire e di imporre efficienti soluzioni politico-diplomatiche quando si spezzano equilibri geopolitici consolidati, come avviene in Libia, in Siria e altrove.

Ma vi è anche un altro tipo di migrazione. Chi oggi lascia il proprio paese semplicemente perché non tollera più la vita che conduce e vuole migliorare le condizioni sue e dei propri figli. Quella che spesso viene definita impropriamente "migrazione economica".

In questo secondo caso non dobbiamo fermarci alle manifestazioni visibili di questo grande fenomeno epocale. Se restiamo alle conseguenze, se ci limitiamo agli effetti, gli sbarchi, i drammi, le grandi inaccettabili perdite di vite umane, ne vediamo solo gli effetti non le cause profonde, e se non conosciamo le cause non possiamo razionalmente identificare i possibili rimedi.

Dobbiamo quindi guardare alle ragioni a carattere permanente e non contingente, quelle che possono spiegare il grande fenomeno sto-

rico dell'esplosione della pressione migratoria da sud verso nord e il suo culmine raggiunto in questi anni.

Forse può essere utile allontanarci un po' dal problema, come si fa per osservare meglio un dipinto. Molto tempo fa, secoli fa, l'Europa ha iniziato un percorso dalle conseguenze straordinariamente importanti non solo per sé stessa ma per il mondo.

A metà del Settecento la conoscenza umana in Europa diviene "conoscenza utile", utile cioè a migliorare le condizioni materiali in cui vive l'uomo. La scienza e le tecniche si applicano, si calano nella realtà, che diviene la realtà dei "lumi", e iniziano a migliorare sostanzialmente il modo in cui l'uomo europeo vive, lavora, si nutre e si cura. Da allora l'Europa ha avviato e proseguito un percorso lineare di crescita in tutti i campi che ha portato gli abitanti del continente a essere una delle componenti dell'umanità con la più alta qualità della vita.

Ma altre aree del mondo, ad esempio l'Africa, non seguivano lo stesso percorso, o lo seguivano solo parzialmente e di riflesso. Se nel Settecento le differenze fra le condizioni di vita di un contadino centroeuropeo e quelle di un contadino centroafricano erano certamente non uguali ma non lontanissime, oggi tale distanza è divenuta abissale.

Anche il fenomeno planetario dei nostri tempi, la globalizzazione, non ha di fatto molto cambiato questa situazione. Nata, almeno secondo i suoi estimatori, anche per elevare gli standard di economie sottosviluppate a livello di quelle sviluppate, non sembra aver raggiunto questo risultato.

In definitiva lo straordinario sviluppo goduto dall'Europa ha potentemente accresciuto lo squilibrio fra le aree del mondo. Noi oggi viviamo probabilmente l'ultima fase di questo fenomeno storico, che si caratterizza per pressioni migratorie sempre più potenti fra aree geografiche dallo sviluppo sempre più ineguale

Quale la soluzione? L'unica razionalmente perseguibile appare essere quella di favorire tutte quelle azioni che in vari modi possono contrastare questa crescente disparità. Ciò significa in buona sostanza approntare politiche di lungo respiro che sostengano crescita e sviluppo nelle aree di provenienza dei migranti, sia in via diretta, attraverso efficaci programmi di cooperazione allo sviluppo, o in via indiretta, con misure di varia natura, tariffarie, doganali, fiscali o di altro tipo, che siano in grado di rendere attraenti ai capitali internazionali quelle economie.

Ma per uno di quei paradossi che spesso la storia sembra quasi divertirsi a congegnare, proprio oggi le politiche e iniziative di cooperazione allo sviluppo sono praticamente al minimo storico. Sono lontani i decenni in cui la Nazioni Unite e l'Ocse indicavano ai paesi sviluppati traguardi di impegno nel settore oggi impensabili, il noto 0,7 del Pil da destinare complessivamente a tali attività. Questi lunghi anni di crisi economico-finanziaria hanno prodotto continui tagli delle risorse e oggi il nostro Paese, ma non è l'unico, riserva solo lo 0,16% del proprio Pil alla cooperazione pubblica, dato ben lontano dall'auspicato 0,7% degli anni d'oro.

Il tema delle migrazioni è quindi uno dei motori della storia attuale e non stupisce quindi che produca importanti conseguenze sul sistema delle relazioni internazionali. Le ha prodotte in particolare nei confronti della Turchia, un paese che oggi come in passato si trova per vocazione storica al centro dei grandi processi di trasformazione mondiale, incluso il fenomeno migratorio.

Non molti anni fa, Ankara e il suo leader Recep Tayyip Erdogan erano additati al mondo quale brillanti esempi di uno sviluppo economico di successo e di un riuscito amalgama di democrazia e islam. Il caso turco veniva addirittura portato ad esempio da imitare, Il famoso "modello turco" oggi del tutto dimenticato, che nel pieno sviluppo delle primavere arabe era insistentemente indicato, soprattutto in Europa, quale percorso ottimale da seguire per i paesi della riva sud del Mediterraneo.

Tutto è velocemente cambiato. All'inizio vi sono state le critiche per il "volgersi a oriente" dei suoi interessi economico-commerciali, il suo avvicinamento politico alle potenze orientali emergenti, alle istituzioni di cooperazione economica quali lo Shanghai Cooperation Organization (Sco) e il suo spigliato attivismo regionale che non sembrava più così coerente e allineato ai suoi storici legami europei e pro-occidentali.

Dalle critiche si è poi passati alle esplicite condanne e Ankara è oggi quasi permanentemente sul banco degli imputati sia per quello che fa all'interno sia all'esterno del Paese.

Sul piano interno le si rimproverano l'involuzione autoritaria del partito al governo, incarnato nella forte personalità del suo leader Erdogan, la progressiva limitazione della libertà di stampa e delle libertà individuali e il clima di sempre maggiore intolleranza per ogni forma di dissenso dalle politiche governative.

Dopo il fallito colpo di stato del luglio del 2016, si sono aggiunte in un crescendo impressionante le estese “epurazioni” di giornalisti, magistrati, poliziotti, docenti e praticamente di tutto l’apparato pubblico, accusati di connivenza con i golpisti che si richiamano a Fethullah Gulen. Il potere è arrivato a imprigionare il leader del terzo partito politico del paese, Selahattin Demirtas presidente del partito Hdp espressione della minoranza curda, insieme a decine di suoi parlamentari cui è stata tolta l’immunità.

La deriva autocratica si somma alla crescente islamizzazione dei costumi e in generale della società e dello stato turco, che evoca uno spauracchio fortemente temuto da noi europei, una sorta di rovesciamento storico della rivoluzione liberale e occidentalizzante operata quasi novanta anni fa da Atatürk.

Ma non solo. È proprio sul piano della politica estera – e di quella regionale in particolare – che nette sono state le reazioni critiche alle iniziative del presidente turco, giudicate avventuriste e spesso addirittura in netto contrasto con gli interessi generali della comunità internazionale. Il suo sistematico appoggio alle espressioni politiche dell’islamismo anche radicale, il suo sostegno politico ai Fratelli Musulmani in Egitto e a Ennahda in Tunisia, ma soprattutto la sua gestione della crisi siriana è stata giudicata in più di un frangente inaccettabile e pericolosa.

A un Occidente spaventato per il dilagare dell’Isis nel caos creatosi in Siria è apparso un Erdogan cinicamente attento ai propri interessi nazionali in funzione anti-curda e pronto a tolleranze se non a vere e proprie collusioni con il risorgente Califfato.

In questo contesto, così cambiato e con questa Turchia oggettivamente peggiorata, si è sviluppato per iniziativa tedesca il rapporto tra Europa e Turchia sul tema migratorio. Come noto a fronte di un’azione di Ankara per allentare la pressione dei rifugiati, sono stati concessi fondi ingenti, 6 miliardi di euro, importanti impegni sul tema della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi verso l’Europa, e per la ripresa del negoziato euro-turco per l’adesione.

Non mi soffermo sulle implicazioni di natura morale che tale scambio implica, che pure esistono e non sono trascurabili, ma mi limito ad alcune considerazioni sul piano politico.

La sua principale criticità mi sembra risiedere nel fatto che l’accordo, sponsorizzato fortemente dalla cancelliera Merkel, si rivolge a

una Turchia che non c'è più. La Turchia creduta irreversibilmente laica e filoccidentale che aveva come assoluta e fondamentale aspirazione politica l'ingresso nell'Unione Europea.

La Turchia del XXI secolo è diversa da quella che conoscevamo. Noi occidentali tendiamo a considerarla un paese divenuto per sempre laico grazie all'operato di Atatürk e strettamente legato al campo occidentale, il cosiddetto "bastione della Nato".

La Turchia invece, a fronte della parentesi laica e kemalista di circa novanta anni, ha un passato plurisecolare di fortissima impronta islamica. La stessa rivoluzione di Atatürk non ha raggiunto in profondità il paese, coinvolgendo in prevalenza alcune aree, la costa egea da Istanbul a Smirne e molto meno la Turchia profonda, quella anatolica che si spinge in direzione delle frontiere con la Siria e l'Iran.

Sono proprio queste regioni le protagoniste dello straordinario sviluppo economico dell'ultimo decennio: una crescita vera ed effettiva, in dieci anni il Pil si è triplicato e la struttura industriale turca è diventata la sedicesima nel mondo e la sesta in Europa.

Ma è nata anche una nuova classe economica, composta di piccoli e medi imprenditori, prevalentemente votati all'esportazione, che guardano pragmaticamente ai paesi vicini e molto meno all'Europa. Sono le nuove "tigri anatoliche" che chiedono una politica estera coerente con i nuovi interessi nazionali, più attenta al vicinato e all'oriente quale prioritario bacino economico di espansione. E non considerano più l'adesione all'Unione Europea quale obiettivo storico irrinunciabile del paese. Hanno perduto in definitiva ogni suditanza psicologica nei confronti dell'Europa.

Ecco, il punto è proprio questo e qui arrivo alla conclusione. Comprendere le motivazioni profonde che muovono oggi la nuova politica estera turca dovrebbe aiutare l'Europa a impostare una politica di relazioni con la Turchia di Erdogan maggiormente realistica e corretta anche e soprattutto sul tema migratorio. E dovrebbe anche aiutarla a mantenersi particolarmente vigile e critica per l'inaccettabile involuzione dei diritti politici e della libertà di stampa che si sviluppa nel paese.

Invece, purtroppo e non a caso mancano entrambe le cose. L'Europa si è posta nelle mani del presidente turco sul tema migratorio, cui di fatto è stata delegata la gestione "rotta balcanica", e conseguentemente è costretta a essere troppo prudente nella condanna dell'involuzione politica e civile in corso nel paese.

Da un'Europa depositaria storica dei valori più alti raggiunti dalla civiltà umana credo abbiamo il diritto di attenderci sia qualcosa di coraggioso e innovativo sul tema migratorio, che vada ben al di là dell'intesa dal sapore ricattatorio stipulata con la Turchia, sia maggior rigore per i drammatici sviluppi politici in corso nel paese, cui finora le istituzioni bruxellesi hanno riservato formali espressioni di "grande preoccupazione" o poco di più.